

Capitolo quindicesimo
«Andate per tutto il mondo»:
Le missioni

La Compagnia di Gesù è, per origine e per costituzione, un ordine eminentemente missionario. Il suo fine, come già detto nella prima bolla di approvazione del 1540, è la propagazione della fede. I professi fanno voto speciale di obbedienza al sommo pontefice, per andare, senza tergiversazioni né scuse, in qualsiasi parte del mondo a lui piaccia inviarli, «tra i turchi o qualsivoglia altri infedeli, anche in quelle parti che chiamano Indie, o tra gli eretici, gli scismatici o tra i fedeli cristiani»¹. Disponibilità ad andare dovunque «tra i fedeli o gli infedeli» è il progetto che viene proposto a chi aspira ad entrare nella Compagnia.

L'origine di questa vocazione missionaria va ricercata nella vocazione personale di Ignazio. Se per il convertito di Loyola il pellegrinaggio in Terra Santa poteva costituire un atto passeggero di devozione, per l'esercitante di Manresa diventò un progetto stabile di vita. Quando si imbarcò per Gerusalemme era sua ferma intenzione restarvi tutta la vita, per dedicarsi ad opere di devozione, visitando quei luoghi santi, e per «aiutare le anime», in questo caso concreto quelle dei maomet-

¹ Bolla del 1540: MI, *Constitutiones S.I.*, I, 27; *Gli scritti*, 222-224.

tani e degli altri abitanti del paese. Sappiamo già che non gli fu possibile realizzare questo piano a lungo meditato.

Il voto di Montmartre, fatto nel 1534 da Ignazio e dai suoi primi compagni e rinnovato nei due anni successivi, era un voto missionario. Come scrive Polanco, essi volevano «andare a Gerusalemme, e poi predicare, se fosse stato possibile, agli infedeli, o morire per la fede di Gesù Cristo in mezzo a loro»². Nemmeno questo progetto poté essere realizzato. Ma questo fallimento apparente servì a quegli uomini per allargare i loro orizzonti e riabbracciare tutto il mondo. Non ci sarà più un luogo preferito. Andranno dovunque il papa li vorrà mandare.

Ignazio, nominato generale della Compagnia, non poté essere missionario; ma per tutta la vita continuò a desiderare di esserlo. Le missioni nelle quali pensò e desiderò di finire i suoi giorni furono le più difficili: quella del Nordafrica e quella di Etiopia. Non potendo partire dovette accontentarsi di essere missionario da Roma, mandando in missione molti dei suoi figli, dando loro sagge istruzioni sul modo di comportarsi, leggendo con interesse i resoconti che loro gli inviavano, consolandoli e incoraggiandoli con le sue lettere.

Durante la vita del Santo, le missioni che ebbero più consistenza per numero di persone e di opere fondate, furono quelle dell'India e del Brasile. L'una e l'altra furono erette a province indipendenti della Compagnia: la prima nel 1549; la seconda nel 1553. Non mancarono tentativi per aprirne altre, come quella dell'America spagnola e quella dell'Etiopia, ma i gesuiti non riuscirono a installarsi fin dopo la morte del Santo. Altre rimasero dei tentativi destinati per allora a durare poco, come la missione del Congo.

1. India e Estremo Oriente

Il grande missionario della prima ora della Compagnia fu San Francesco Saverio. Il P. Ribadeneira scoprì una premonizione della vocazione missionaria del Saverio in un fatto a lui raccontato da P. Lafnez. Nel periodo in cui i compagni peregrinavano per il nord d'Italia, e mentre si trovavano forse a Venezia, il Saverio e Lafnez dormivano nella stessa stanza. Più volte il Saverio svegliò il suo compagno spinto dalla forte emozione di un sogno, dicendogli: «Gesù, mi sento tutto pesto! Sai, sognavo di portare sulle spalle un indigeno tanto pesante, che non riuscivo a reggerlo!»³. Il P. Girolamo Doménech aggiunge che, trovandosi con Saverio a Bologna, egli gli manifestò il suo grande desiderio di andare in India⁴.

Nonostante questi segni premonitori del suo futuro destino, la partenza di Saverio per l'India fu dovuta a un caso fortuito. Ignazio, accogliendo la richiesta del re del Portogallo Giovanni III, decise di mandare in India Simone Rodrigues e Alfonso Bobadilla. Rodrigues partì subito per il Portogallo. Bobadilla doveva invece fare il viaggio accompagnando l'ambasciatore del Portogallo, Pedro de Mascarenhas. Ma al momento di mettersi in viaggio cadde ammalato. Allora, come ci racconta Ribadeneira, Ignazio, che si trovava a letto, chiamò il Saverio e gli disse: «Maestro Francesco... questo è affar vostro». Allora il beato Padre, con molta allegria e prontezza, rispose: «Va bene, forza! Sono pronto». E immediatamente, quello stesso giorno o il giorno dopo, rammendati certi vecchi pantaloni e non so che sottana, partì⁵. Era il 16 marzo 1540. Da notare che la Compagnia non era ancora stata ufficialmente approvata né Sant'Ignazio era generale. Ma per il

³ FN, II, 381-382.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.* e *Vita*, lib. II, cap. XVI: FN, IV, 303.

² *Sumario*, n. 57: FN, I, 185.

Saverio quell'invito equivaleva ad una manifestazione della volontà di Dio.

Il lavoro svolto da Rodrigues e Saverio a Lisbona, mentre si preparavano a imbarcarsi, fu tanto apprezzato dal re e da tutta la corte, che Giovanni III avrebbe voluto trattenerli. Alla fine, la soluzione fu che Rodrigues rimanesse e Saverio partisse. Egli salpò da Lisbona il 7 aprile 1541 e, dopo tredici mesi di navigazione, il 6 maggio 1542, arrivò al porto di Goa.

Non è qui il caso di raccontare le imprese evangeliche di Saverio; è però opportuno seguire schematicamente i suoi passi per vedere come la Compagnia si diffuse nelle regioni dell'Estremo Oriente durante la vita di Ignazio. Il suo primo campo di apostolato fu il capo di Comorin, dove si dedicò alla conversione dei parava, pescatori di perle. A Travancor battezzò, come scrisse egli stesso, più di 10.000 persone in un mese. Il 1° febbraio del 1546 intraprese un viaggio di 1.740 miglia, cominciando dalle isole Molucche. Il 14 febbraio di quell'anno sbarcò nell'isola di Amboino. Si trattene in quella di Ternate e in quella del Moro. Di ritorno a Malacca, incontrò un giapponese di nome Anjirô che era alla ricerca di un direttore spirituale che ridonasse pace alla sua coscienza inquieta. Lo trovò nel Saverio, con il quale si recò fino a Goa. Dopo la dovuta preparazione, Anjirô ricevette il battesimo nella cattedrale di Goa, il 20 marzo 1548.

Dalle conversazioni con questo giapponese, Saverio dedusse che c'erano grandi possibilità di introdurre il cristianesimo in Giappone. Il cammino da seguire doveva essere quello della persuasione e di una vita esemplare, perché i giapponesi seguivano strettamente la legge della ragione. Animato da queste speranze, Saverio si imbarcò nuovamente per Malacca, il 15 aprile 1549 e il 24 giugno partì per il Giappone. Portava con sé una buona quantità di regali per il «re del Giappone» e le sue credenziali di nunzio apostolico «dal capo di Buona Speranza e dal Mar Rosso fino al Pacifico». Il giorno dell'Assunzione, 15 agosto 1549, sbarcò a

Kagoshima, città natale del suo amico Anjirô. Rimase in Giappone fino al novembre del 1551. Lo troviamo a Yamaguchi, Miyako (l'attuale Kioto), e poi di nuovo a Yamaguchi, dove fece circa 500 conversioni. Quella sua missione però doveva avere un carattere esplorativo. Altri missionari, con la loro predicazione e il loro sangue, avrebbero completato l'introduzione del cristianesimo nell'impero del sol levante.

In Giappone Saverio si rese conto che per realizzare lì un lavoro efficace gli conveniva cominciare dalla Cina. In Giappone infatti gli avevano prospettato questa difficoltà: come può essere vera la religione cristiana, se non è conosciuta in Cina? Saverio decise, quindi, di andare nel Celeste Impero, non senza prima aver sistemato i suoi affari in India. Per questo nel dicembre del 1551 lo troviamo di nuovo a Malacca, dove trovò una lettera di Sant'Ignazio che lo nominava provinciale dell'India e delle terre d'Oriente⁶. Una volta arrivato a Goa cercò di risolvere i non pochi problemi che lo attendevano. Ma il suo pensiero correva costantemente al viaggio in Cina. Non lo spaventavano né i pericoli del viaggio né la minaccia di pena di morte per tutti quelli che fossero entrati in Cina senza autorizzazione. Un'occasione che gli si presentò per aggirare questo ostacolo fu quella di potersi presentare con un'ambasciata del re del Portogallo. Ma non gli fu possibile farlo. Si contentò allora che qualcuno lo portasse fino alle coste di Canton. Ci riuscì, ma non poté mettere piede sul continente. Poco dopo essere sbarcato sull'isola di Sancian, a 10 chilometri dalla costa, cadde gravemente ammalato. Morì serenamente nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1552. Aveva soltanto 46 anni ed erano passati undici anni e mezzo da quando aveva lasciato l'Europa.

In una biografia ignaziana importa soprattutto mettere in risalto la forte amicizia che legò questi due uo-

⁶ La lettera di nomina reca la data del 10 ottobre 1549. Testo, in *MI, Epp*, II, 557-558; traduzione ital. in *Scritti*, 1013-1014.

mini. In una delle sue lettere, Ignazio si congedò dal suo ex compagno di Parigi con queste significative espressioni: «Tutto tuo, senza poterti mai dimenticare, Ignazio». Saverio, rispondendogli, gli disse che quelle parole, «così come le ho lette piangendo, piangendo le scrivo, ricordandomi del tempo passato, del molto amore che sempre avete avuto e avete per me»⁷. E, comunicando a Ignazio il suo progetto di andare in Giappone, terminava con delle frasi che tradiscono il discepolo formato dalla scuola degli Esercizi: «Termino chiedendo alla vostra santa carità, Padre mio della mia anima zelantissimo, mentre in ginocchio questa scrivo, come se qui presente vi avessi, che mi raccomandiate molto a Dio nostro Signore nei vostri santi sacrifici e preghiere, perché mi faccia conoscere la sua santissima volontà in questa vita presente, e mi dia la grazia per compierla fedelmente [...] Vostro minimo e inutile figlio, Francesco»⁸.

Della stima che Ignazio nutrì per Saverio abbiamo, tra gli altri, questi due indizi: la libertà di movimento che gli lasciò, come nel caso del progettato viaggio in Giappone; e la sua convocazione a Roma, con una lettera del 28 giugno 1553. La motivazione era quella di riferire al re del Portogallo e alla Santa Sede circa le cose delle Indie, «per provvedere le cose spirituali che sono necessarie o molto importanti per il bene di questa nuova cristianità e per quello dei cristiani che già li vivono»⁹. Si crede che il vero desiderio di Ignazio fosse che il Saverio tornasse a Roma per prepararsi in lui un successore nel generalato della Compagnia. Ma i disegni di Dio erano diversi. Quando scrisse questa lettera, Ignazio non sapeva che il suo intimo amico aveva già reso la sua anima a Dio mezzo anno prima. La notizia di questa morte arrivò a Roma solo agli inizi del

1555, e anche allora non fu ritenuta del tutto sicura.

Sulla situazione delle missioni gesuite dell'Oriente alla morte di Sant'Ignazio, ci offre dei dati precisi un catalogo redatto a Goa alla fine del 1555¹⁰. I gesuiti che lavoravano in quelle terre lontane erano 78, dei quali 28 erano sacerdoti. Di tutti quei missionari, sette erano destinati alla missione di Etiopia. Oltre a quelli che lavoravano in India, c'erano tre Padri e cinque Fratelli nelle isole Molucche; quattro Padri e otto Fratelli in Giappone; un Padre e un Fratello si trovavano a Ormuz. C'erano collegi della Compagnia, alcuni di essi molto piccoli, a Goa, Bassein, Cochín, Quilon e Ormuz. In quest'isola, all'imbocco del golfo Persico, aveva lavorato, con abnegazione, il P. Gaspar Barceo, che vi era stato mandato dal Saverio. Nel 1555 vi si trovavano il P. Antonio Heredia e il Fratello Simón de Vera. Altre stazioni missionarie si trovavano nelle seguenti località dell'India: Thâna, Comorín e S. Thomé.

2. America

L'origine remota delle missioni gesuite in America bisognerebbe farla risalire ad un'offerta che Sant'Ignazio pensò bene di non accettare. Egli stesso racconta nella sua *Autobiografia* che quando nel 1540 fu nominato vescovo di Chiapas (Messico) il suo ex compagno di Barcellona e di Alcalá Juan de Arteaga, questi gli scrisse, offrendogli quella mitra per qualcuno della nuova Compagnia. Ignazio rifiutò, certamente perché già da allora era prevista la rinuncia, da parte del nuovo Ordine, alle dignità ecclesiastiche¹¹.

Altri tentativi infruttuosi vennero fatti dal vescovo di Calahorra e membro del Consiglio delle Indie, Juan Bernal Diaz de Luco e da Vasco de Quiroga, vescovo

⁷ Lettera del 29 gennaio 1552: MHSI, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, II, 287.

⁸ Lettera del 12 gennaio 1549. *Ibid.* p. 16.

⁹ MI, *Epp*, v, 150; cfr. *Scritti*, 1015-1017.

¹⁰ MHSI, *Documenta Indica*, III, 409-412.

¹¹ *Autobiografia*, n. 80.

di Michoacán, che scrisse chiedendo persone della Compagnia.

L'unico accenno all'America spagnola che troviamo nelle lettere di Sant'Ignazio è del 12 gennaio 1549. Scrivendo ai PP. Francisco Estrada e Miguel de Torres, Ignazio dice testualmente: «In Messico ce li mandino, sia che vengano richiesti o no»¹². Però questa missione non fu realizzata durante la vita del Santo. Sarebbe stato il suo secondo successore, San Francesco Borgia, il primo ad inviare gesuiti nella Florida, in Messico e nel Perù.

La missione che fu fondata durante la vita di Sant'Ignazio e con buoni auspici, fu quella del Brasile. Il P. Simone Rodrigues aveva pensato di andarci personalmente. Alla fine però designò P. Manuel da Nóbrega, il quale con altri cinque gesuiti si imbarcò il 1° febbraio del 1549 sull'*armada* del governatore generale Tomás de Souza. Sbarcarono a Bahia il 29 marzo di quell'anno. Faceva parte di questa prima spedizione uno scolastico chiamato Juan de Azpilcueta, nipote del celebre dottor Navarro e parente di San Francesco Saverio.

Quei primi missionari avevano questi tre compiti: predicare la fede ai pagani, attendere alla cura spirituale dei portoghesi ed educare cristianamente i bambini.

Ci fu una seconda spedizione di quattro sacerdoti nel 1550. La terza, nel 1553, era formata da tre sacerdoti e da quattro non sacerdoti, tra i quali c'era il futuro apostolo del Brasile, José de Anchieta, giovane allora di diciannove anni. Era nativo di La Laguna (Tenerife), figlio di Juan de Anchieta, della casata omonima di Urrestilla (Guipúzcoa), e di una famiglia imparentata con quella di Sant'Ignazio.

Il 9 luglio del 1553, Sant'Ignazio nominò il P. Manuel da Nóbrega provinciale della nuova provincia gesuita del Brasile, composta da trenta persone tra Padri

e Fratelli, che si trovavano sparsi nel Pernambuco, Porto Seguro, Rio de Janeiro, San Vicente e nel villaggio di Piratininga. Fu lì che il 25 gennaio 1554 iniziò il collegio di San Paolo, nome che passò poi all'imponente metropoli brasiliana che oggi chiamiamo appunto São Paulo.

¹² MI, Epp, II, 302.